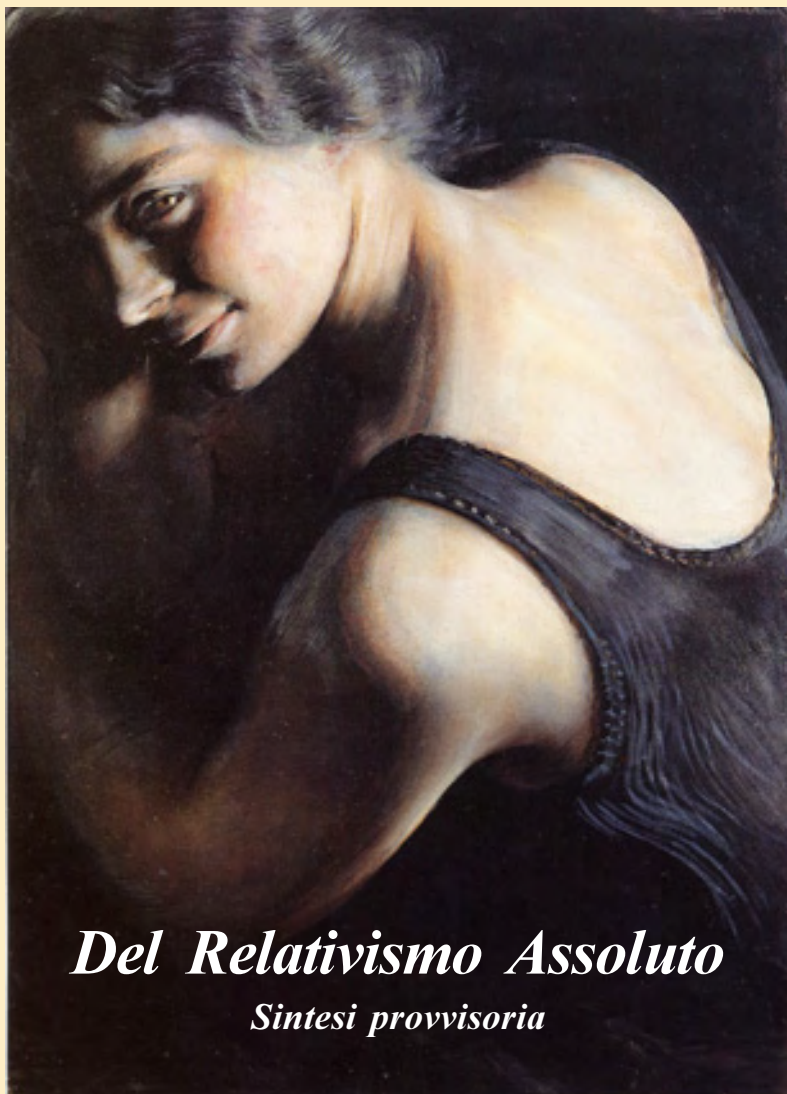




Università di Castel Sant'Angelo

Saverio Arveduto



Del Relativismo Assoluto

Sintesi provvisoria



I.P.S. EDITRICE

Il testo qui pubblicato rielabora la lezione inaugurale tenuta il 6 ottobre 2008 a Palazzo Sora, Roma, in apertura del XXVI anno accademico dell'Università di Castel Sant'Angelo

Presiedeva la Prof. Lina Lo Giudice Sergi, Rettore. Con la partecipazione del Presidente On.le Vitaliano Gemelli

In copertina: *Il dubbio* di G. Balla



*Università di Castel Sant'Angelo
per l'Educazione Permanente dell'UNLA*

Saverio Avveduto

DEL RELATIVISMO ASSOLUTO

Sintesi provvisoria



I.P.S. - ROMA

Au fond de l'Inconnu pour trouver du nouveau.

(C. Baudelaire)

Sommario:

1.	Profilo generale del relativismo assoluto.....	Pag.	4
2.	I neuroni specchio.....	»	4
3.	Definizione del tema.....	»	5
4.	L'autocoscienza come porsi.....	»	6
5.	La matrice dell'essere-divenire.....	»	7
6.	L'epica della narrazione.....	»	12
7.	Il definettismo.....	»	15
8.	Il processo della verità.....	»	17
9.	La laicità. Il laicismo.....	»	20
	Note al testo (debiti).....	»	22

1) *Profilo generale del relativismo assoluto.* Corrono sotto traccia, nel pensiero collettivo dei nostri giorni, valutazioni ed impulsi di inassolutezza che emergono nel tempo, in forma si direbbe carsica e continuano, comunque, a costituire la trama sottintesa e dura della convivenza consapevole degli uomini.

Si pone così nei fatti e nelle idee il relativismo quale armatura solida delle vicende espresse dal sistema della storia e che si manifesta di volta in volta con accezioni varie, perché riferite a settori differenti, per esempio la storia, l'etica, il sociale, l'economia, le scienze sperimentali e via dicendo ed a diverso livello di chiarezza e condivisione.

Negli anni recenti, l'idea che eventi e giudizi obbediscano ad una costante di relatività va assumendo una presenza sempre più vasta e chiara la quale tende, man mano, alla pretesa di diventare, con il suo carattere di feconda interna contrapposizione, (l'ossimoro dell'assolutezza e del relativismo) canone ermeneutico della storia degli uomini e suo asse gnoseologico-ontologico, conoscitivo e costitutivo assieme, insomma.

In questo percorso si vuole qui collocare l'impianto concettuale che con carattere chiaro e deciso gradiente di novità, potrebbe definirsi relativismo assoluto.

Le osservazioni che seguono vorrebbero contribuire a fondare questo paradigma come sistema comunque aderente alla temporalità propria del suo assunto e come tale recante in sé propri anticorpi.

La riflessione connessa a questo profilo ha ovviamente un carattere teoretico che tuttavia si inverte nella vicenda del pensiero umano in un intreccio che teoreticità e storia non possono non registrare, anche se in continue forme mutevoli e spalleggiandosi vicendevolmente.

2) *I neuroni specchio.* Un richiamo preliminare alla nota teoria dei "neuroni specchio" (Rizzolatti 2008) (nota n.1) oggi molto dibattuta e ampiamente condivisa, può essere utile quale presupposto della intersoggettività intrinseca al relativismo or ora tracciato.

Tralasciando gli aspetti squisitamente tecnici di quella teoria, si può ricordare come livello più alto del comportamento speculare dell' *homo sapiens*, la nascita dell'io in quanto proiezione di sé nel passato, nel futuro e nelle menti altrui.

L' "entrata in risonanza" dei neuroni specchio all'interno della corteccia pre-motoria dei primati, sembra aprire la via al superamento della dicotomia cartesiana fra pensiero (*res cogitans*) e materia (*res extensa*), antinomia pesantemente costitutiva di secoli di riflessione filosofica.

Per quel che ci riguarda, la "risonanza" fra lettore e scrittore o fra chi parla e chi ascolta, con sommatoria stabile a lievito del loro rapporto ($1+1=3$) ed il costituirsi così di nuovi persistenti campi mentali, potrebbero essere causa e conseguenza della nascita e trasmissione del nuovo nei rapporti fra gli uomini.

Le scoperte di Rizzolatti e della sua scuola sembrano così asseverare una visione unitaria dell'uomo rimasta in minoranza nella tradizionale riflessione filosofica, anche se con robuste eccezioni, bastano i nomi di Bruno, Spinoza e Marx.

3) *Definizione del tema.* Ciò posto, il relativismo assoluto può essere definito una visione della realtà come serie di eventi parziali e provvisori con carattere di intrinseca discontinuità ed ai quali l'osservatore consapevole conferisce di volta in volta organicità e senso.

Tale ipotesi muove dalla coscienza piena della costante, inarrestabile peribilità del reale.

E non solo sotto l'ovvia considerazione che ogni nascere è anche un pò morire – ricorrono icasticamente a questo proposito popolari efficaci rappresentazioni pittoriche altoatesine del Bambino Gesù adagiato su una croce – ma anche e soprattutto sotto un secondo e ben più pretenzioso profilo.

Essere e divenire, categorie costitutive della riflessione occidentale,

andrebbero in tale ottica ripensati, superando anche qui un'antinomia plurisecolare. Non più, cioè, come due cattedrali erette in onore di due divinità opposte ed irrimediabilmente nemiche (Eraclito e Parmenide), ma come il continuo travasarsi dell'essere nel divenire: il *to on* (essere al singolare) parmenideo nei *ta onta* (essere al plurale, esseri, di Eraclito).

La sfida – temeraria – è quella di trasferire l'astratto *logos* parmenideo, del “terribile Parmenide” come lo chiamò Platone, negli innumerevoli *logoi* del reale, ai quali va conferita una logicità plurima.

Forse converrebbe riflettere sul secolare, chiamiamolo così, “accanimento terapeutico” della *reductio ad unum*, ansia di tutti i teologi, anche laici, che, dalla grecità ad Einstein, è più una testimonianza di fede che trasparenza di razionalità.

Per imitare un procedimento caro al fisico Schrödinger, (di questi si parlerà più ampiamente avanti), si potrebbe far ricorso ad una immagine, quella del trarre un oracolo dal santuario per condurlo nella processione della storia: *carmina ex penetrali eruere* (Suet.).

Sotto questo profilo, essere è anche divenire, manifestando così i due lemmi una ininterrotta parzialità che ne è anche motore di ricchezza.

4) *L'autocoscienza come porsi*. Il richiamo al divenire come entropia perenne, ne connota la creatività ininterrotta. Se si accetta la fine dell'immobilità dell'essere, sciolta per così dire nel fermento ininterrotto del divenire, si conquista la ricchezza autopoietica della realtà opera dell'uomo.

È questo un processo multisecolare alla cui origine, come è noto, sta il momento in cui nel lago greco della Ionia l'uomo conquista, per la prima volta nella sua storia, l'autocoscienza. È un momento magico, quasi una disvelazione (non è un caso che quest'ultimo termine sia il significato etimologico della parola greca *aletheia*, verità). Il pensiero celebra così la sua assolutezza (*absolutus*, senza vincoli) e conquista, affermandola, la propria storicità.

Da allora l'uomo è sempre presente a se stesso anche quando si nega e anzi la negazione è il carattere distintivo della parzialità che il relativismo assoluto conquista ininterrottamente, contraddicendosi, diversificandosi e riproponendosi.

5) *La matrice dell'essere-divenire*. Lo snodo storico e teoretico del sistema fin qui tracciato, può ritrovarsi nella conquista platonica del concetto di deuteragonista. È questa forse la primaria matrice del pensiero relativista riconducibile alla celebre serie dei dialoghi platonici intestati appunto non al protagonista, Socrate, ma ai suoi vari allievi. L'essenza del reale – sembra dire Platone – (e la circostanza è ancora più evidente nei dialoghi cosiddetti aporetici) – sta nella limitazione, relativistica, che il tuo oppositore testimonia. Puoi socraticamente vincerlo dialettizzando, ma egli resta sempre in fronte a te e con la sua presenza certifica il tuo divenire, inavvertibile senza di lui. La conclusione del dialogo è un terzo gradino rispetto ai due attori.

Su di un piano diverso, quello della poesia perenne, è questa la condizione dell'amato-amata che nella celebre ode di Saffo, resa in latino da Catullo con il noto "*ille mihi par esse deo videtur*", contrappone i due amanti astratti dalla loro contingente sessualità ed immersi in un reciproco guardarsi infinito (i neuroni specchio *ante litteram*?): quasi un voler uscire - infrangendo il divieto di Gorgia - da se stessi.

E tuttavia rimane incondito, nella speculazione platonica, l'evento - nascita del pensiero filosofico archetipizzato come ritorno alla mitica età dei sapienti: un'età che il "filosofo" sente già conclusa nella sua esperienza culturale, ciò che gli consente di idoleggiarla.

La filosofia nasce così come "fenomeno di decadenza in quanto l'amore della sapienza – la filosofia appunto – sta più in basso della sapienza" (Colli 1994) (nota 2).

Anche questo profilo manifesta in filigrana la persistenza del relativismo assoluto.

Come è noto, si deve a Nietzsche la tipizzazione dell'apollineo e del

dionisiaco non solo come canone interpretativo della tragedia greca ma, attraverso di essa, di tutta la grecità, per suo verso fondatrice dei canoni basilari del mondo occidentale.

Le più attente analisi successive (soprattutto Colli), sgretolano però il mondo prassitelico – canoviano della luce apollinea contrapposta al torbido dionisiaco, dichiarandone una sostanziale relativizzazione.

Apollo appare così non soltanto il Dio della luce, ma anche quello che con la potenza della luce acceca e abbandona, rendendo vana la possibilità del sapere che invece esplode dal fondo del dionisiaco come conoscenza sorta dall'intuizione dell'ineliminabile distruttivo dolore del mondo.

I due filoni sembrano correre paralleli: da un lato il male del contagio che il Dio della luce spande sui Greci accampati sotto Troia e dall'altra la insondabile misteriosità del male stesso (perché?) innervata nella radice eleusina del culto di Dioniso.

Il paradigma del relativismo assoluto sembra ricevere una conferma trasparente se si pensa all'oracolo di Delfi. L'oracolo, come si sa, è oscuro, parla per allusioni, non è mai certo: l'incertezza, come si vedrà meglio appresso, è pilastro costitutivo del relativismo assoluto. Non solo, ma l'oracolo da interpretare conferisce all'uomo la responsabilità della costruzione della conoscenza attraverso ininterrotti superamenti di parziali provvisorie certezze.

Si colloca in questo percorso interpretativo dell'impianto della cultura del relativismo nel mondo greco, il tema della divinazione. È nella divinazione che si concentra la sapienza autentica: previsione – costruzione del futuro. Oggi la si chiamerebbe *technology foresight*.

Sapiente non è, per i Greci, chi possiede un'abilità tecnica. Sapiente è colui che ha l'arte della divinazione e cioè la capacità di antivedere e costruire il futuro. Con tutte le limitazioni che derivano da questo sguardo per sua natura obliquo, come è quello che viene da Apollo.

Il quadro della certezza dell'incertezza si completa con il modo straordinariamente impulsivo dello sbocciare della conoscenza nella pratica della ricerca. La conoscenza viene insemiata, matura ed esplose in un magma subconscio che via via si dipana attraverso una sorta di invasamento, sul modello della Pizia. Il futuro nasce dunque mediante la “mania” e cioè sulla disintegrazione dei moduli correnti del conoscere. Questo passaggio connota l'ingresso nel misterioso prodursi delle idee base, innovatrici del progresso della scienza, che si innestano nell'archivio cartaceo o nella pratica di laboratorio, ma che spesso esplodono nel seminconscio del dormiveglia: quella fase aurorale della coscienza preludio appunto al cambiamento. Il cambiamento che relativizza il presente fino a cancellarlo per intronizzare al suo posto il nuovo. Lo spirito della Pizia alita ancora tra le mani degli uomini.

Colli ricorda quattro varianti della follia apollineo-dionisiaca e cioè la profetica, la misterica, la poetica e l'erotica. Tutte e quattro, si potrebbe aggiungere, unificate nel processo antico e ancora attuale della radice perenne della conoscenza. La quale ha, magari, nei secoli, un andamento stocastico; ma con ritorni impetuosi si annoda costantemente al problema delle origini, alla greca *archè* nata nel lago greco, ma ancora oggi aperta.

È esperienza comune di chiunque approcci la storia della filosofia – e più acuta nei giovani studenti – una sensazione di disorientamento per le proposte dei sapienti antichissimi riportate da tutti i manuali storici del pensiero. Di volta in volta, da Talete ad Anassimene ed Anassimandro in poi, l'acqua, l'aria, il fuoco, un miscuglio indeterminato di elementi, vengono collocati nel momento insondabile dell'inizio. Ma anche il dipanarsi del pensiero occidentale nel corso dei secoli, testimonia questo processo di relativizzazione: trascendenza e immanenza, materialismo e spiritualismo, metafisica e abbasso la metafisica, solo pochi spunti per mettere a fuoco la relatività-contraddittorietà della speculazione umana, costante della sua appassionante ricchezza.

Il relativismo assoluto trova espressione significativa nelle vicende che da allora in poi si annidano nelle figure dei ricercatori più produttivi.

E qui si innesta un altro percorso, altamente poetico, della riflessione:

la cultura del dissenso.

Ogni rivolgimento epocale esplode con il nuovo che cancella il vecchio e provoca sempre il trauma della nascita. Ne possono essere un simbolo, qui solo accennato, due grandi della cultura meridionale, Giordano Bruno e Tommaso Campanella che del dissenso fecero la loro bandiera, pagandone, come si sa, un drammatico scotto personale. Anche a loro si deve se oggi, – il salto è lungo ma va annotato - i traumi della nascita del nuovo avvengono in un'atmosfera sociale ai nostri giorni aperta, anche se non dovunque, fortunatamente per lo più serena e intensa, terreno propizio alle grandi proposizioni innovative.

Il merito di aver collocato il pensiero divergente nella legislazione simbolo del “compromesso sociale”, tocca a Gaetano Filangieri (nota 3) che per primo delineò come istituto giuridico la tutela del dissenso.

Mette conto qui di ricordare due tornanti significativi della ininterrotta ricerca sull'*archè*: il primo dovuto al fisico Erwin Schrödinger e il secondo al biologo Edoardo Boncinelli.

Il lavoro di Schrödinger “Che cos'è la vita” (nota 4) composto e pubblicato nel 1944 nel clima del Trinity College di Dublino, quasi impermeabile alle drammatiche vicende del momento, riflette la storia culturale di quel grande fisico, premio Nobel nel 1933.

Nel 1947 ancora un fisico, questa volta italiano, Mario Ageno traduce, sulla prima edizione inglese, l'opera di Schrödinger nella nostra lingua. E va ricordato che Ageno annodò la sua ricerca su questo tema, dialogando anche con l'autore di queste pagine ed esponendo le sue vedute nell'opera “Punti di contatto tra Fisica e Biologia” (nota 5).

Su questo livello di intersezione, Schrödinger individua nel cristallo aperiodico l'origine della vita. Testualmente, la “fibra dei cromosomi può veramente dirsi un cristallo aperiodico. La fisica si è finora occupata esclusivamente di cristalli periodici... La chimica organica invece studiando molecole via via più complesse è giunta molto più vicina a quel cristallo

aperiodico che, secondo la mia opinione, è il portatore della vita” (Cos’è la vita, pag. 20).

Schrödinger scolpisce con un paragone suggestivo la nascita della vita: “la differenza di struttura – egli scrive - è della stessa specie di quella che corre tra un’ordinaria carta da parato in cui lo stesso disegno è ripetuto indefinitamente con periodicità regolare e un capolavoro di ricamo, per esempio un arazzo di Raffaello, in cui non si hanno delle semplici ripetizioni, ma un disegno elaborato, coerente, significativo, tracciato da un grande maestro”(ibidem pag. 20).

E Boncinelli consegna il suo parere sull’origine della vita, come statement a questa prolusione, il seguente:

“Possiamo definire un essere vivente – scrive Boncinelli - come una certa quantità di materia organizzata, limitata nel tempo e nello spazio, che sia sede di un metabolismo – cioè di un flusso continuo di materia, di energia e di informazione – e che sia in grado di riprodursi e di evolvere.

Per quanto ne sappiamo, la vita è su questo pianeta da circa quattro miliardi di anni e assente nei corpi celesti limitrofi, anche se questo non significa che sia assente in tutto il resto dell’universo. Semplicemente ciò non è noto.

Come si è generato il primo essere vivente o il primo gruppo di esseri viventi? Non lo sappiamo con sicurezza. In passato si era inclini a pensare che ciò non potesse essere accaduto spontaneamente, per vie naturali, ma che fosse da riguardare come un fenomeno sovranaturale.

Oggi sappiamo che invece ciò può essere accaduto e conosciamo diverse maniere nelle quali l’evento si può essere realizzato. Non possiamo però fare del trionfalismo e affermare che lo sappiamo con certezza. Non è vero. Abbiamo solo ipotesi verosimili e conosciamo meccanismi chimico-fisici che possono aver causato il fenomeno vita per la prima volta.

Per avere la prima cellula, anche molto diversa da quelle che osserviamo oggi, occorre infatti un patrimonio genetico che ne assicuri la continuità genetica e anche qualche proteina che esegua il grosso dei lavori materiali necessari alla sua vita; il tutto deve poi essere racchiuso in una membrana che lo separi dal mondo esterno e lo protegga. Nessuna delle tre componenti da sola può dirsi vita e può assicurare una continuità.

Chi è arrivato prima: il patrimonio genetico, le proteine o la membrana? E come si sono uniti questi ingredienti? Non lo sappiamo ancora, anche se ci sono nel mondo fior di laboratori che studiano il problema” (Boncinelli 2008).

6) *L'epica della narrazione*. Nel rimando all'*archè*, sta, nella civiltà occidentale, un punto oltre il quale nessuno è mai riuscito ad andare. Un punto assoluto, dunque, che potrebbe tuttavia essere contraddetto se emergessero fatti e idee capaci di farlo. Questo punto, collocato temporalmente sempre nel lago greco intorno al IX secolo a.C., è espresso dall'Iliade e dall'Odissea.

Non siamo davanti ad un genere letterario, l'epica, se lo si vuole aristotelicamente definire, né a riflessi di storia che non conosciamo: ma a ben altro. Si tratta, a ben vedere, della nascita della civiltà della parola scritta e, quindi, della civiltà senz'altro.

Con i poemi omerici la narrazione coincide con l'autocoscienza, filosoficamente riaffermata sempre nel lago greco, quattro secoli dopo.

Il narrare diventa dunque per la prima volta elaborazione-costituzione del ricordo e parametro dell'essere che quel ricordo stesso fonda.

Franco Ferrucci (nota 6) ha colto con nitida chiarezza l'essenza del primo libro conosciuto, il primo a fissare l'inizio dei nostri ricordi collettivi che si riflette nello sbocciare della coscienza di ogni essere umano e che rinasce quindi ininterrottamente.

Su di un piano concorrente è il *logos* giovanneo che, captato dalle prevalenti religioni rivelate, esprime la fondazione greca del tutto nella parola

(logos panta pepoicòs, la parola che crea tutto). Il genio dell'evangelista Giovanni compie il salto rivoluzionario del passaggio dal *logos* parmenideo astratto (*en arcaio en o logos, in principio erat verbum*) alla sua traduzione plurale "*et verbum caro factum est*". La parola diventa umanità (nota 7).

Secoli dopo, il Concilio di Trento scolpirà nella triade Padre, Figlio e "Chi procede da ambedue", (*Procedenti ab utroque*) quel processo che l'idealismo espliciterà poi come tesi, antitesi, sintesi.

Ferrucci scorge in due momenti l'epica della narrazione: il cerchio e la linea nei quali si può riconoscere, in astrazione geometrica, il senso della sua ricerca che ha appunto per titolo "L'assedio e il ritorno". L'assedio diventa la metafora del tendere al raggiungimento della felicità (Elena). Come si sa, l'assedio è fra le più frequentate tecniche militari e accompagna i maggiori conflitti passando da Cesare fino alle grandi circonvoluzioni che da Napoleone ad Eisenhower hanno scritto la storia. Il ritorno è invece il paradigma dell'errare del pensiero, della ricerca pluridimensionale. L'Odissea ha anche questa peculiarità, è il primo libro che ha un passato e la consapevolezza di esso, l'Iliade, la cui esperienza il protagonista Odisseo trascina con sé.

La battaglia omerica attorno a Troia diventa così paradigma della condizione umana.

Il teatro dell'Iliade è un segmento, dura pochi giorni, l'unico che conosciamo attraverso la parola scritta, della guerra di Troia combattuta da anni e anni: immemorabile nella vicenda degli assediati e degli assediati. Ognuno dei quali non sa nulla delle origini del conflitto, se non quello che gli è stato oralmente raccontato e nulla della fine che è tuttavia certa. Come la nascita di ognuno di noi, con la quale ha inizio la nostra storia individuale immemorata, che cerchiamo di ricostruire dalle labbra dei nostri parenti: e nulla sappiamo dell'evento conclusivo della vita la cui unica certezza è che avverrà. E dopo il quale non si sa nulla se non le fideistiche, spesso strampalate, costruzioni religiose correnti.

Il congiungimento della simbologia omerica con la vicenda di ogni uomo è l'insorgere della peste mandata da Apollo che in questo rivela la sua natura

bifronte, già tratteggiata, perché è il suo raggio obliquo che manda la malattia, la prima grande malattia dell'umanità. La peste tornerà ricorrente ad intridere il mondo degli umani per lunghi secoli: fino a quella atomica dei nostri giorni. Quasi attraverso il tormento dionisiaco, il dolore si ipostatizza in quello che Freud definirà poi "disagio della civiltà".

La narrazione omerica si innesta nel discorso sul relativismo che stiamo facendo, non solo con la fissazione dell'assoluto come provvisorio inizio del poema, ma anche come manifestazione del primo dissenso, di una vera contrapposizione la cui audacia va contrastata fino alla sua radicale eliminazione.

È la figura di Tersite, caricata di torti inenarrabili, il simbolo dell'immondo che dovrà essere schiacciato. La civiltà omerica nella sua perfezione-imperfetta di dei ed eroi, non consente la contestazione, oggi consacrata, dopo secoli, anche nella dialettica politica. Un sociologo americano Michael Watzler dirige, è esemplare, una nota rivista dal titolo *Dissent*, dissenso.

Nell'intervallo lunghissimo, schiere di contestatori avranno pagato il peccato originale dell'affermare il nuovo attraverso la distruzione dell'antico, e del porre la ricerca scientifica come *anima mundi* in quanto unica produttrice di menti nuove. È attraverso innumerevoli rivoli di sofferenze umane individuali e collettive che nasce la cultura del dissenso. Il dissenso, senza il quale non ci sarebbe Eraclito, si incarna nella vicenda delle generazioni ognuna delle quali può progredire se nega costantemente i valori degli antenati.

Ancora oggi il potere, quando può, schiaccia il dissenso con la forza o, ai nostri giorni, con l'irradiazione mediatica che istolidisce le menti o instilla in esse comportamenti ed abilità consone al perpetuarsi dei ceti dominanti.

Il quadro del dissenso creativo diventa plastico in un passaggio dell'Iliade (canto XXI) nel quale Omero presenta Vulcano che prepara il "fuoco dalle fiamme divine" e lo lancia, dopo aver bruciato numerosi cadaveri, contro il

fiume: “bruciavano gli olmi, i salici, le tamerici bruciavano il loto e i giunchi e il cipero che crescevano in folla vicino al bel fiume. Soffrivano le anguille e gli altri pesci che saltavano qua e là nello scompiglio per i bei flutti del fiume, soffrivano a causa del soffio dell’ingegnoso Vulcano. Bruciava la forza del fiume”. La forza del fuoco, la guerra, vince sull’acqua primigenia, origine di tutte le cose.

Secoli più tardi il noto economista Schumpeter avrebbe definito, con il relativismo assoluto dell’idea chiave di “distruzione creativa”, una costante della vicenda economica dell’umanità.

7) *Il definetismo*. In questo paradigma si colloca la figura di un originale ricercatore, Bruno De Finetti che occupa un posto centrale, finora non adeguatamente riconosciuto, nella cultura italiana del Novecento e della sua storia.

Queste brevi note intendono anche essere un omaggio all’uomo e allo scienziato nel clima di un sereno, fecondo personale scambio di idee intorno agli anni ottanta.

È recente la pubblicazione di un volume di suoi scritti scelti dal titolo “L’invenzione della verità” con introduzione di Giordano Bruno e Giulio Giorello e premessa della figlia Fulvia (nota 8).

La locuzione “definetismo” si rifà alla circostanza in cui nel 1932 egli stesso si era definito anzi, come lui dice, “definetito un logico matematico che si rifiuta di ragionare se non in un modo impeccabile, uno scarnificatore spietato che elimina tutto ciò che non resiste al collaudo della critica più raffinata”.

Il lemma “relativismo assoluto” non ricorre come tale nell’opera definetiana. L’impianto del suo pensiero è tuttavia strettamente connesso al tema, ad iniziare dal volume “Relativisti contemporanei” (1921) di Adriano Tilgher, da lui significativamente apprezzato. Il libro era nato, è lo stesso Tilgher a chiarirlo nella sua quarta edizione (1923), come insieme di articoli pubblicati

in occasione della venuta di Albert Einstein in Italia nell'ottobre del 1921.

Il pensiero di De Finetti maturò inizialmente in rapporto al pragmatismo italiano tracciato da Papini come “una teoria corridoio – un corridoio di un grande albergo ove sono cento porte che si aprono su cento camere. In una c'è un ingocchiatoio e un uomo che vuole ricostruire la fede, in un'altra uno scrittoio e un uomo che vuole uccidere ogni metafisica, in una terza un laboratorio e un uomo che vuol trovare dei nuovi “punti di presa” sul futuro. Ma il corridoio è di tutti e tutti ci passano” (nota 9).

In questa fase, la riflessione definetiana appare legata al brodo di cultura del tempo, dal quale il Nostro si libererà in seguito maturando il concetto di probabilismo, asse portante della sua speculazione.

Nella “Filosofia della probabilità” raccolta di sue lezioni del 1979, De Finetti paragona l'incedere scientifico “come una ricostruzione matematica del metodo che seguono i poliziotti e i giudici che devono valutare gli indizi di cui dispongono. Essi cercano nuove informazioni che avvalorino le ipotesi di colpevolezza, fino ad arrivare ad un grado di certezza sufficiente per prendere una decisione”.

In conseguenza “la probabilità è la nostra guida nel pensare e nell'agire in condizioni di incertezza” e poiché “l'incertezza è dovunque” la logica del probabile è la logica dell'incerto nella vita quotidiana come nell'impresa scientifica. (Giorello, pag. 52). L'unico fatto certo - altra feconda contraddizione - è che nulla può essere affermato con certezza.

De Finetti combatte così contro l'illusione della verità assoluta alla quale oppone “una costruzione logica del mondo. L'analisi logica che ritengo più utile”, prosegue lo scienziato, “è perciò quella che sviscera un concetto approfondendo l'esame di come e perché ci può essere sembrato utile inventarlo, l'esame delle ipotesi da cui dipende e delle possibilità di smentita” (pag.127). La conclusione che lo stesso De Finetti esplicita nel paragrafo 27 della parte terza del capitolo intitolato “L'invenzione del mondo”, è la seguente “..... tutto è costruito su sabbie mobili benché naturalmente si cerchi di poggiare i pilastri sui punti relativamente meno pericolosi; comunque, non

soltanto le leggi e le previsioni non sono certe ma solo probabili, ma anche il fatto che certi schemi in cui riteniamo opportuno rappresentare i fenomeni come gli stessi concetti di spazio e tempo.è un fatto che non può considerarsi certo ma soltanto probabile (sia pure immensamente probabile)” (*ibidem* pag.146).

Poche pagine prima De Finetti aveva delineato il suo pensiero, con echi pirandelliani, nel brano seguente: “dobbiamo inventare il mondo per inquadrarvi le nostre sensazioni, ma non dovremo mai considerarlo come uno schema rigido e fisso, come una costruzione definitiva: esso non è che il risultato provvisorio di uno sforzo di sintesi. Le nostre sensazioni, i nostri concetti fondamentali, a cominciare da quelli di tempo e spazio, non saranno mai i protagonisti di una commedia finita ove ciascuno ha la sua parte e il suo ruolo, saranno sempre i “sei personaggi in cerca d’autore” (*ibidem* pag. 124).

8) *Il processo della verità*. Su questi presupposti si può tentare una riflessione sul concetto di verità quale s’inquadra nel sistema-progetto del relativismo assoluto.

Il nostro assunto poggia sull’ipotesi della verità come costruzione sociale.

Si deve annotare a questo proposito che il sottotitolo della presente memoria “sintesi provvisoria” non va riferito, nel clima che qui si tenta di trasmettere, al rimando ad una ulteriore prevedibile sintesi definitiva.

Quest’ultima, in coerenza con l’ipotesi del relativismo assoluto, può non esserci perchè ci troviamo di fronte ad un vero ininterrottamente *in progress*. Si vuole aggiungere, come tentativo di incrementare la costruzione definettiana, che l’anello mancante al suo piano è proprio l’idea che, nella logica dell’incerto, la verità promana dagli immensi apporti quotidiani del cervello collettivo ed è quindi l’espressione più alta della socialità umana. La verità, insomma, non è solo figlia del tempo (*filia temporis*) ma anche figlia della società del tempo.

La riflessione bio-filosofica di Edoardo Boncinelli dal titolo “Così la

società cambia la struttura del cervello”(nota 10) ne costituisce, sotto il profilo biologico, la più recente inquadratura, sempre ovviamente provvisoria.

Seguiamone brevemente il corso.

Come ogni ricercatore sa bene, l’analisi dei mezzi disponibili all’inizio di ogni lavoro scientifico - ferri del mestiere e materiali da costruzione sul campo – è preliminare ad ogni programma nel settore. Per questo l’attenzione di Boncinelli si appunta sullo strumento principe della conoscenza, il cervello umano e ne segue il percorso creativo socialmente determinato. È così che egli parla del collettivo umano che superando la natura fondamentalmente erratica del singolo animale costruisce un sistema con “una continuità culturale, longitudinale e trasversale al tempo che non ha l’eguale in nessuna altra realtà.....L’uomo è caratterizzato soprattutto dalla sua dimensione collettiva. Nel collettivo l’uomo trova la sua cifra più vera e letteralmente unica” (*ibidem*).

Ma il momento più rivoluzionario della tesi boncinelliana viene dopo. Ed esattamente nella riflessione-scoperta della costruzione sociale del cervello contropartita della nostra tesi della produzione sociale collettiva ed ininterrotta della verità. Sono i primi anni della vita, rivela lo studioso, a determinare la natura e la qualità di quello che sarà un individuo a pieno titolo mediante la sua collocazione nel contesto di cui si è partecipi. “Alla nascita nessuno di noi è figlio del suo tempo” sottintendendo così che può essere figlio di qualsiasi altro tempo. La formazione del linguaggio in tale quadro è ovviamente costitutiva. “Si può nascere cinesi, essere trasportati in Italia e parlare, in assenza di altri influssi, solo italiano” (*ibidem*).

Boncinelli si domanda che cosa succede all’individuo “fra i tre e i sei anni. A tre anni è un essere umano a pieno titolo, ma a cinque-sei è diventato un figlio del suo tempo anche se con tante cose da imparare”.

La formazione ricevuta in questo periodo, rivoluzionaria, è così espressa dal Nostro con chiarezza scientifica profondamente innovativa: “l’interazione

continua con le persone che lo circondano e la comunicazione verbale e non verbale che ha animato il suo piccolo mondo hanno materialmente cambiato il suo cervello e contribuito giorno per giorno a proteggere e rinsaldare i risultati di tale cambiamento". (*sottolineatura mia*).

In tale contesto, l'avvento della scrittura costituisce un momento di discontinuità fondamentale. Si è già visto il significato dei poemi omerici, la prima parola scritta e tramandata nove secoli prima di Cristo. Lo stesso Boncinelli nota che se ai tempi di Omero nessuno scriveva, e anche oggi c'è gente che non sa leggere né scrivere, le potenzialità genetiche sono uguali negli analfabeti di ieri e di oggi così come in chi è avviato, dai tre anni in poi, alla scrittura e alla lettura. La differenza è data dall'ambiente nel quale il caso ci fa nascere e poi crescere e la volontà consapevole ci fa vivere. "Ogni individuo di ogni generazione – conclude Boncinelli – diviene quindi un individuo umano grazie alla sua precoce immersione in un ambiente di esseri umani.questa immersione ha luogo quando ancora il cervello di ogni individuo è immaturo e capace di andare incontro ad un complesso di micromodificazioni di un certo tipo piuttosto che a quelle di un altro. Il mondo umano circostante si stampa in sostanza nel corpo e nel cervello di ognuno di noi". (*ibidem*).

È così dunque che si costruisce la verità come prodotto del cervello collettivo peribile nel tempo e destinata a rimanere eterna Fenice.

Nell'aprile del 2003 a Santa Severina di Calabria un convegno dedicato con provocativa schiettezza alla "Verità" raccolse un gruppo di studiosi di varia estrazione attorno al tema. Il contributo di chi scrive intitolato "Dialettica, società, formazione" (nota 11) tenta di tracciare il percorso della verità con la ininterrotta creazione del diverso perennemente attraversata dalla ricerca scientifica.

"La verità è il nuovo creativo....il sistema della ricerca è il denominatore comune su cui potete mettere tutti i numeratori, la società, la didattica, la bellezza, e quant'altro. È il tarlo della ricerca, la cellula di ricerca che deve essere presente in qualunque attività umana a produrre la verità. Dove c'è una cellula di ricerca c'è il lievito, il nuovo". (*ibidem*, pag.65).

Nasce così il pensiero divergente origine di nuove verità che si esprimono poi nelle grandi istituzioni culturali e scientifiche: sono queste il gradiente adulto prodotto dalle società avanzate. Poincaré che intuisce un teorema nuovo mentre sale sul predellino di un tram o lo sforzo coordinato di centinaia di ricercatori che al CERN di Ginevra inseguono l'attimo sub-atomico assoluto destinato poi ad essere superato da altri sistemi di verità diverse, sono tutti simbolo della visione del vero come costruzione sociale: a questo immenso edificio contribuiamo tutti con diversi livelli di consapevolezza e qualità di apporti. (nota 12)

9) *La laicità. Il laicismo.* Il relativismo assoluto si dimensiona infine nell'intrinseca natura della laicità-laicismo. La prima intesa come diritto-dovere alla libera personale autodeterminazione di una propria visione della vita e il secondo come traduzione comportamentale nella società dei propri atti e pensieri.

Alla base della laicità-laicismo sta lo spartiacque fra le verità confutabili e quelle che non si offrono alla confutazione. Queste ultime si rinchiudono in una immobilità statica, si perpetuano in via autoritativa attraverso l'introeizione nelle menti in formazione di assiomi inconfutabili: anche se poi sono costrette anch'esse dal prorompere delle novità a venire a patti col diverso, comportamento- astuzia che permette loro di sopravvivere e perpetuarsi.

Questo tipo di pseudo verità è escluso dal recinto del relativismo assoluto, come anche da quello della laicità. Ne sono registrate soltanto le prepotenti incarnazioni storiche che le veicolano.

Alla trasmissione, quasi per endovena celebrale, dei valori assiomaticamente diffusi tipici delle religioni rivelate di tutti i tempi, il laicismo-relativismo assoluto contrappone la faticosa e gioiosa nascita del pensiero come atto divergente, nel rispetto kantiano dell'uomo, senza costrizioni, in un contesto capace di innovare ininterrottamente il collettivo umano.

Se oggi può apparire pretenzioso l'impulso rivoluzionario degli anni '70 (allora variamente e anche drammaticamente espresso) non si può non considerare salda e presente l'idea dell'uomo quale ricchezza sociale (Avveduto, 1975) (nota 13) che ne fu lievito e impianto.

Conclusivamente, si possono sintetizzare in due definizioni le riflessioni finali di questo lavoro.

Verità: ogni verità nasce, fiorisce, matura e decade all'interno dell'uomo ed è globalmente prodotta dalla convivenza civile della quale è asse portante.

La conquista personale del vero è costantemente alimentata dal dubbio e dalla provvisorietà delle certezze via via acquisite e superate: relativismo assoluto.

Laicità: è essenzialmente pensiero libero che segue il percorso autonomo del ragionamento critico e come tale soggetto a verifica contraddittoria. È esso - e solo esso - a produrre la verità sociale.

Il pensiero autentico è di per sé laico. Ogni altro, eterodiretto o comunque indotto, non ha il carattere essenziale della laicità.

Note al testo (debiti).

1. Giacomo Rizzolatti, Corrado Sinigaglia: “*So quel che fai. Il cervello che agisce e i neuroni specchio*”. Raffaello Cortina Editore, Milano 2006.

2. Giorgio Colli: “*La nascita della filosofia*”. Adelphi, Milano, 1975

3. Gaetano Filangieri: “*La scienza della legislazione*”. Napoli, antologia di Renato Bruschi, a cura dell’Istituto Italiano per gli Studi filosofici. Procaccini Editore, 1995, voll. IV.

4. Erwin Schrödinger: “*Che cos’è la vita*”. Adelphi, Milano 1995.

5. Mario Ageno: “*Punti di contatto tra Fisica e Biologia*”. Accademia dei Lincei, Roma 1972.

6. Franco Ferrucci: “*L’assedio e il ritorno*”. Bompiani, Milano 1974.

7. Saverio Avveduto: “*Il massimo del minimo*”: (Vedi il racconto “*Cassariata pomeridiana a Noto tridentina*”). IPS Editrice, Roma 2008.

8. Bruno De Finetti: “*L’invenzione della verità*”. Raffaello Cortina Editore, Milano 2006.

9. Giovanni Papini: “*Sul pragmatismo – saggi e ricerche*”. Libreria Editrice milanese, Milano 1913.

10. Edoardo Boncinelli: “*Così cambia la struttura del cervello*”. Ne “*Il Corriere della Sera*” 28 settembre 2008.

11. A.A.V.V.: “*La Verità*”. Istituto Internazionale di Epistemologia La Magna Grecia. Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2006.

12. Ancora una volta le scienze cosiddette “esatte” anticipano e/o

incrociano le altre. La filosofia della probabilità di De Finetti, mentre appare il contenitore ideale del relativismo assoluto dibattuto in queste pagine, trova un appropriato riscontro nell'attuale stato di avanzamento della Fisica.

Lo stato dell'arte può essere così esposto. Schrödinger elabora un suo paradosso, detto della "camera del gatto" con il quale invade, per così dire, il mondo delle particelle elementari oggi coltivato, tra gli altri, dal noto fisico Nicola Cabibbo.

Alberto Viotto ne: "*Riflessioni sulle scienze. Il gatto quantistico*" Marzo 2008 (reperito da Sveva Avveduto, CNR), così propone quel paradosso:

“un gatto è posto all'interno di una camera d'acciaio assieme al seguente marchingegno: in un contatore Geiger c'è una piccola quantità di una sostanza radioattiva, tale che forse nell'intervallo di un'ora uno degli atomi decadrà, ma anche, con eguale probabilità, nessuno subirà questo processo; se questo accade il contatore genera una scarica e attraverso un relay libera un martello che frantuma un piccolo recipiente di vetro che contiene dell'acido prussico. Se l'intero sistema è rimasto isolato per un'ora, si può dire che il gatto è ancora vivo, se nel frattempo nessun atomo ha subito un processo di decadimento. Il primo decadimento l'avrebbe avvelenato. La funzione d'onda del sistema completo esprimerà questo fatto per mezzo della combinazione di due termini che si riferiscono al gatto vivo o al gatto morto, due situazioni mescolate in parti eguali”.

Nicola Cabibbo (in "La Repubblica" 23 ottobre 2008) così ripropone il tema: "*Noi pensiamo che la probabilità che un fenomeno si realizzi a un certo punto dipenda dal fatto che prenda una strada piuttosto che un'altra. In realtà nel pluriuniverso le segue tutte e due. La meccanica quantistica serve anche a comprendere l'esistenza di molti universi e il fatto che noi percepiamo una sola delle sue possibili storie... ..Esiste più di una diramazione della storia. In una, la fiala si rompe, il veleno si sparge e il gatto muore. Nell'altra, la fiala resta integra e il gatto vive... ..a livello microscopico questa biforcazione si può verificare.*

Quello che è misterioso è che cosa succede quando la biforcazione diventa reale. Esiste un secondo universo in cui il gatto è defunto?”

Il verbo del relativismo assoluto esprime le differenti possibilità di aggregazione delle realtà. Esse non sono determinate, ma fondamentalmente casuali il che rende affascinante la prospettiva di Cabibbo che potremmo definire degli *universi paralleli*.

13. Saverio Avveduto: “*L’uomo in quanto ricchezza*”. FrancoAngeli Editore, Milano 1975.



I.P.S. EDITRICE - ROMA

Finito di stampare nel Novembre 2008 per i tipi della Tip. "LARIPRESS"



UNIVERSITA' DI CASTEL SANT'ANGELO
PER L'EDUCAZIONE PERMANENTE

UNLA - Ente Morale DPR 181 dell' 11.2.52
Palazzo Sora - Corso Vittorio Emanuele II, 217
00186 Roma

Tel. 06.68.80.43.01 - Fax 06.68.80.43.02

Siti Internet: **www.unicastangelo.it**

www.unla.it - E-mail: **sedecentrale@unla.it**

